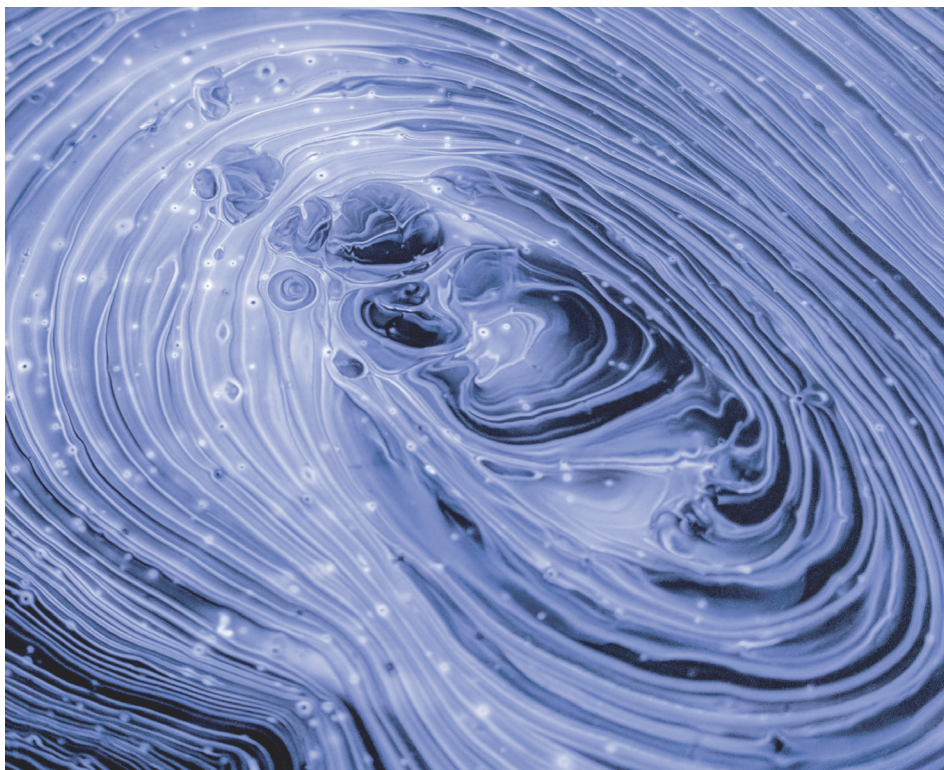


*Quaderni  
di Teoria Sociale*

numero

2 | 2021



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2021

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

*Direttore*

Franco CRESPI

*Co-direttore*

Ambrogio SANTAMBROGIO

*Comitato di Direzione*

Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Vincenza PELLEGRINO,  
Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

*Comitato Scientifico*

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Francesca BIANCHI (Università di Siena), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Enrico CANIGLIA (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDLOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Antonio RAFELE (Université Paris Descartes, La Sorbonne), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna).

*Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2021*

Lorenzo BRUNI, Luca CORCHIA, Gianmarco NAVARINI, Vincenzo ROMANIA

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

*Nota per i collaboratori*

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

I Quaderni di Teoria Sociale usufruiscono di un finanziamento del Dipartimento di Scienze Politiche, progetto di eccellenza LePa, Università degli studi di Perugia.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. II | 2021. ISSN (print) 1824-4750 – ISSN (online) 2724-0991

Il numero è disponibile anche in Open Access e acquistabile nella versione cartacea sul sito internet [www.morlacchilibri.com/universitypress/](http://www.morlacchilibri.com/universitypress/).

Copyright © 2021 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata. [www.teoriasociale.it](http://www.teoriasociale.it) | [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com). Stampa: dicembre 2021, Logo srl, Via Marco Polo, 8, Borgoricco (PD).

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2021

## Sommario

### MONOGRAFIA

*La sociologia storica tra classici e contemporanei.  
Temporalità, strutture ed eventi*

A cura di: Andrea Borghini, Luca Corchia e Vincenzo Romania

VINCENZO ROMANIA, ANDREA BORGHINI E LUCA CORCHIA <i>Introduzione</i>	9
ANDREA BORGHINI <i>Definizioni, epistemologie, interdisciplinarietà. Problemi e prospettive della sociologia storica</i>	15
FEDERICO CHICCHI <i>Il metodo di Marx e l'enigma della Storia</i>	43
EMANUELA SUSCA <i>Tempo e temporalità in Pierre Bourdieu</i>	63
VINCENZO ROMANIA <i>Andrew Abbott. Le ecologie interconnesse di una carriera intellettuale</i>	91
LUCA CORCHIA <i>Spiegazione e narrazione nella sociologia storica. La "Event Structure Analysis" di Larry J. Griffin</i>	115
SAGGI	
FRANCO CRESPI <i>Sessualità ed esperienza di vita</i>	147

EMILIANA MANGONE  
*Dalla dicotomia altruismo / egoismo alle relazioni “altruistiche” ed “egoistiche”* 159

ALICE SCAVARDA  
*Quale sociologia della disabilità? Per una proposta teorica post-convenzionale allo studio della disabilità* 183

#### NOTE CRITICHE

FRANCESCA SACCHETTI  
*Oltre il vetro opaco delle apparenze. Nota critica al Diario fenomenologico di Enzo Paci* 209

#### RECENSIONI

TERESA GRANDE  
Patricia Vannier, *La sociologie en toutes lettres. L'histoire de la discipline à travers les correspondances*, Presses Universitaires Du Midi, 2020. 223

ALESSANDRA POLIDORI  
Judy Wajcman, *La tirannia del tempo. L'accelerazione della vita nel capitalismo digitale*, Treccani, 2020. 231

AMBROGIO SANTAMBROGIO  
Enrico Campo, *La testa altrove. L'attenzione e la sua crisi nella società digitale*, Donzelli, 2020. 235

MARCO BONTEMPI  
Marco Marzano, *La casta dei casti. I preti, il sesso e l'amore*, Bompiani, 2021. 239

\*\*\*

*Abstract degli articoli* 245

*Notizie sui collaboratori di questo numero* 251

*Elenco dei revisori permanenti* 255

*Avvertenze per Curatori e Autori* 257

## MONOGRAFIA

*La sociologia storica tra classici e contemporanei.*

*Temporalità, strutture ed eventi*

A cura di: Andrea Borghini, Luca Corchia e Vincenzo Romania



ANDREA BORGHINI

## Definizioni, epistemologie, interdisciplinarietà. Problemi e prospettive della sociologia storica

### 1. Introduzione

Un singolare destino incombe sulla Sociologia storica. Celebrata nel tempo, essa si è sviluppata come analisi del *social change* intrecciando, sin dall'inizio, il proprio cammino con la sociologia come scienza, fin quasi a sovrapporglisi<sup>1</sup>; si è attribuita, o si è vista attribuire, una serie di padri storici della disciplina – Weber su tutti, ma anche Durkheim e perfino Parsons –, ha rappresentato a lungo, e rappresenta tuttora, una fonte di dialogo e, al tempo stesso, di incomprensioni con la Storia<sup>2</sup>, e gode oggi di una certa risonanza e diffusione (si pensi anche qui a quanto avviene in Germania o negli Stati Uniti, dove esistono sezioni delle associazioni professionali della sociologia, dedicate alla Sociologia storica)<sup>3</sup>.

---

1. Secondo Junpeng Li, il problema della sociologia agli esordi della sua vicenda storica è storico: “Da Marx, Durkheim e Weber, a Pareto, Tocqueville e Sumner, i più importanti sociologi classici si impegnarono in un lavoro che era intrinsecamente storico. I problemi affrontati da tali pensatori erano quasi tutti caratterizzati dal desiderio di comprendere il cambiamento nella sua dimensione macro” [2017, 1] [*ove non diversamente indicato, la traduzione è nostra*].

2. Per una analisi di questo aspetto che poi si allarga a considerare le ragioni di quella che lui chiama la “lost synthesis”, si rimanda ad Abbott 1991.

3. Circa la presenza di sezioni dedicate alla *historical sociology* all'interno delle associazioni sociologiche professionali nazionali, cfr. Kumar 2009.

Eppure, nonostante questo *curriculum* l'abbia abbondantemente legittimata agli occhi della comunità sociologica internazionale, ancora oggi gli studiosi sono perplessi circa i modi con cui definirla, dissentono rispetto all'individuazione delle fasi storiche in cui articolarne lo sviluppo, litigano in merito ad una epistemologia di elezione, non hanno ristretto una volta per tutte la rosa di temi di cui si occupa<sup>4</sup>.

Al punto che, se si guarda ad alcune pubblicazioni recenti così come ad altre più datate, coloro che provano a circoscriverne il perimetro, si trovano in difficoltà e lasciano una certa flessibilità nell'attribuirle uno statuto definito una volta per tutte.

Si potrebbero citare molte voci in tal senso, ci limitiamo ad un autore come Smith che ha scritto a più riprese su tale approccio [1991; 2014] e ha sottolineato, in una sua nota critica del 2014, non solo la necessità di fare del terreno di elezione della *historical sociology* l'area che si colloca tra storia e sociologia, ma, addirittura, ha invitato ad ampliare lo sguardo anche ad altre discipline: “questa disciplina solida e ibrida attinse non solo alla sociologia e alla storia, ma anche all'antropologia, alle IR, agli studi politici e alla teoria sociale, solo per nominarne alcune. [...] Ha attratto talenti come Wallerstein, Mann, Anderson, Skocpol, Goldstone, Giddens, Runciman, Moore, Tilly, Calhoun, Savage e Smith” [Smith 2014, 207]<sup>5</sup>.

Potremmo quindi chiosare dicendo che tutti i sociologi – e non solo – affermano a più riprese la necessità, o avvertono il bisogno, di studiare la società con un approccio storico<sup>6</sup>, ma poi, quando si accingono a farlo, mettendo a punto gli strumenti metodologici o teorici più adatti allo scopo, hanno difficoltà a scegliere compiutamente e convintamente la Sociologia storica – dati anche i suoi confini teorici ed epistemologici piuttosto sfumati – oppure sono irretiti nelle diverse

---

4. Sostiene Junpeng Li, al termine della voce enciclopedica dedicata alla *Historical Sociology*: “Paradossalmente, mentre il campo della Sociologia storica appare più forte e fertile che mai, il problema di cosa essa sia (o dovrebbe essere) non è mai stato risolto e rimane ampio e dilemmatico” [2017, 4].

5. Vedremo più oltre quale posizione assumerà Smith rispetto a definizione e periodizzazione di tale approccio.

6. Come sostiene Dufour, citando Calhoun, “la teoria sociale continua ad avere bisogno «di un approccio che indaghi la costituzione storica delle categorie teoriche di base»” [2015, 7].

versioni e facce con cui essa si è presentata nel corso del tempo e che circolano nella comunità scientifica.

Il nostro contributo intende tematizzare queste difficoltà, provando a chiarire alcuni aspetti di un approccio intrinsecamente complesso e a spiegare le ragioni degli ostacoli che si frappongono alla sua definitiva affermazione. Nel fare ciò, prenderemo le mosse dalla discussione di alcuni nodi tematici centrali, o che noi riteniamo tali – definizioni, periodizzazioni, epistemologie, interdisciplinarità, volutamente declinati al plurale – con in mente un duplice obiettivo.

Da un lato, intendiamo sottolineare l'intrinseca flessibilità e adattabilità dell'approccio, frutto della sua natura profondamente interdisciplinare, tematizzandoli sia come aspetti definitivi, sia problematici. Definitivi perché, come abbiamo già visto nelle parole di Smith, il *core* concettuale della Sociologia storica sembra risiedere sostanzialmente nella sua collocazione in una terra di mezzo, ibrida, da cui guardare alla sociologia come matrice storica e metodologica, ma anche alla storia e ad altre discipline, il che ne fa un campo intellettuale particolarmente moderno. Peraltro, i motivi della sua originalità sono anche quelli della sua problematicità, soprattutto se essa rimane imprigionata, come profetizzava Tilly [1980] a suo tempo, in una sterile battaglia di posizionamento disciplinare e sottodisciplinare e non si affranca dalla proiezione che le discipline di elezione – sociologia e storia – fanno su di essa, riconoscendola o disconoscendola a seconda della sua aderenza o meno a canoni metodologici e teorici ortodossi di cui tali discipline sono depositarie.

Dall'altro lato, vogliamo affermare l'idea che la Sociologia storica, anche per sfuggire alle trappole disciplinari, debba essere pensata e praticata sostanzialmente come uno *stile sociologico*, il che ne costituisce la dimensione profonda e convincente, in una fase storica come quella che viviamo, che si è messa alle spalle le teorie sistemiche, le grandi narrazioni ma che al tempo stesso ha la necessità urgente di recuperare la dimensione storica, diacronica dei processi sociali e umani, liberandosi da ciò che Susen [2020] definisce il presentismo e lo stagismo<sup>7</sup>.

---

7. Ricordiamo che anche Elias, annoverato tra i sociologi storici più convinti, e affetto anch'egli da un istinto irrefrenabile per l'asistematicità e il superamento dei dualismi o degli steccati disciplinari, si crucciava per la tendenza della sociologia ad accucciarsi sul presente, dimentica della storia e della necessità di fondare in essa le catene causali dei fenomeni correnti.

D'altra parte, come sottolineato da Inglis “una forte coscienza della complessità storica dissipa i miti, una debole coscienza storica li riproduce” [2014, 100]<sup>8</sup>.

Per raggiungere questi obiettivi, il contributo è, come detto, organizzato in paragrafi, distinti solo per motivi analitici, ma che ovviamente si richiamano continuamente l'un l'altro – definizioni, periodizzazioni, epistemologie, interdisciplinarietà – e, attraverso il dibattito che ha accompagnato il sorgere e lo svilupparsi della stessa Sociologia storica – una sorta di meta discorso su di essa, come argomentato da Steinmetz [2007] – intende fornire elementi utili alla discussione, che verranno poi riannodati e riordinati nelle conclusioni.

## 2. Definizioni

Émile Durkheim, *illo tempore*, invitava la nascente sociologia ad attrezzarsi con un metodo paragonabile a quello delle scienze esatte, a partire dalla definizione stessa dei fenomeni, evitando le ambiguità del senso comune e “le confuse impressioni della massa” [1897, tr. it. 2008, 59].

Da questo punto di vista, non sappiamo, se a torto o a ragione – ma intendiamo scoprirlo – la Sociologia storica abbia smarrito il senso di una definizione o forse semplicemente, per la sua intrinseca natura interdisciplinare (cfr. *infra*), sembra volersi caparbiamente sottrarre a questo obbligo.

Infatti, se prendiamo in considerazione alcune definizioni che di essa sono state date nel corso del tempo, osserviamo come siano orientate alla massima variabilità e ampiezza.

Mentre Delanty e Isin, nel loro monumentale lavoro manualistico su tale ap-proccio, la definiscono in questi termini: “l'orientamento della sociologia storica riguarda il presente, visto sia come plasmato da, e in grado di, plasmare il passato”

---

8. Il riferimento ai miti, unitamente alla tradizione della sociologia storica, non può non far pensare nuovamente alla figura di Norbert Elias, il quale attribuiva alla sociologia proprio il compito di cacciatrice di miti: “Gli scienziati sono cacciatori di miti perché attraverso l'analisi dei fatti tentano di ‘convertire’ i miti, le convinzioni religiose, le speculazioni metafisiche, in modelli teorici empiricamente verificabili, dimostrabili e correggibili” [1970, tr. it. 1990, 57-58].

[2003, 1], il già citato Junpeng Li ne parla così: “molti sociologi storici hanno posto il tempo al centro dei loro schemi esplicativi. Teoricamente, essi cercano di superare il gap tra struttura e agency attraverso il ricorso a concetti come eventi, processi e temporalità. Metodologicamente, essi combinano narrativa storica con argomentazioni causali. Incorporando l’approccio dei meccanismi sociali, essi guardano a come la temporalità, la sequenza, e la combinazione di eventi storici producono specifiche conseguenze” [2017, 2], ancorando tale definizione ad una ricostruzione diacronica dell’evoluzione dell’approccio in un rapporto dialettico tra la sociologia e la storia. Infine, Abrams [1982, tr. it. 1983] non si pone neppure un problema di definizione in quanto sostiene che le due discipline hanno un progetto comune: tentano, in modo diverso ma con pari determinazione, di trattare la problematica della strutturazione, ossia entrambe affrontano il problema dell’azione umana in relazione ai problemi della struttura e lo fanno non potendo prescindere da un inquadramento cronologico.

Vi è chi, lo abbiamo anticipato nell’Introduzione, la considera sovrapponibile alla sociologia *tout court*, chi guarda rispettosamente ai rapporti con la storia, chi sceglie espressioni simili ma preferisce rifuggire dall’uso del termine di Sociologia storica (Bourdieu è uno di questi)<sup>9</sup>.

A titolo riassuntivo di quanto letto fino ad ora citiamo J.M. Hobson il quale riprende nella definizione alcuni aspetti tipici dell’approccio, quali la dimensione critica e il rapporto tra presente e passato: “un approccio critico che rifiuta di trattare il presente come entità autonoma fuori dalla storia, e che insiste per includerla dentro spazi sociotemporali particolari” [Hobson, 2002, citato in Dufour 2015, 5].

Questa estrema variabilità, che a volte sembra nascondere una reale difficoltà a fissare una volta per tutte una definizione, appare quanto mai paradossale se osserviamo, d’altro canto, di quanta enfasi l’approccio sia circondato: da Mills (sociologo storico) – “tutta la sociologia degna di tal nome è sociologia storica”

---

9. Egli, infatti, preferisce parlare di storia come *sociologia storica del passato* e sociologia come *storia sociale del presente*, oppure si esprime nei seguenti termini: “La separazione tra sociologia e storia mi pare disastrosa e totalmente priva di giustificazione epistemologica: ogni sociologia deve essere storica e ogni storia sociologica” [Bourdieu e Wacquant, 1992, tr. it. 1992, 62].

[Mills, 1959, 146]<sup>10</sup> – a Carr (storico) – “più la storia diventa sociologica, e più la sociologia diventa storica, meglio è per entrambe” [Carr, 1964, 66] – per giungere ancora una volta ad Abrams, per il quale la stessa definizione di una sociologia storica appare insensata in quanto entrambi gli approcci mirano a “trovare un modo di rendere conto dell’esperienza umana in maniera da riconoscere simultaneamente ed in eguale misura che la storia e la società sono il prodotto di un’azione individuale costante e più o meno orientata allo scopo, e che l’azione individuale, per quanto intenzionale sia, è prodotta dalla storia e dalla società” [Abrams, 1982, tr. it. 1983, 10], è evidente come essi diano sostanzialmente per scontata l’utilità della Sociologia storica, al punto tale, da ritenere superflua una definizione.

Se dunque, con Kumar [2009], i *founding fathers* della sociologia si confrontavano con il *social change* e dunque non potevano non essere storici, il problema di una definizione, evidentemente è insorto successivamente, per via di alcune contingenze storiche, scelte di campo disciplinare, evoluzioni – o involuzioni, sottolinea Susen [2020] accennando alla mercantilizzazione della disciplina in Inghilterra – che hanno fatto sì che la Sociologia storica da prospettiva quasi coincidente con la sociologia, si dovesse attrezzare per trasformarsi in branca della sociologia, come la sociologia economica o culturale<sup>11</sup>.

Di quali *turning points* storici e problematici stiamo parlando, allora? Mentre Santoro riconduce le difficoltà definitorie alle difficoltà originarie tra le discipline

---

10. E prosegue Kumar: “Non ci dovrebbe essere un sottocampo, distinto da altri, denominato «historical sociology», paragonabile alla sociologia della famiglia o alla sociologia dell’educazione. Queste aree, infatti, hanno il loro oggetto – la famiglia, il sistema educativo. Qual è il soggetto della *Historical sociology*? Essa non è piuttosto semplicemente un approccio, un modo di fare sociologia?” [2009, 392].

11. Su questo Junpeng Li si è espresso quando ha parlato di istituzionalizzazione della disciplina. Susen sembra pensarla diversamente, sul ruolo dell’istituzionalizzazione, anche se dalle sue parole si trae l’impressione che tale scelta (obbligata, per sottrarsi all’imperialismo positivista) abbia salvato l’approccio ma lo abbia al tempo stesso ghetizzato: “per sopravvivere in un ambiente ‘ostile’, la sociologia orientata storicamente si è dovuta istituzionalizzare attraverso programmi di dottorato, riviste ad hoc, collane editoriali, conferenze di specialisti, *streams* durante conferenze generaliste e così via. [...] Ciò è risultato il solo modo per sfuggire al rischio di future emerginazioni, ossia assicurare che essa mantenesse un minimo grado di istituzionalizzazione, stabilità, continuità e presenza ai livelli minimi della didattica universitaria, della ricerca e della divulgazione” [2020, 161].

madri – “di certo, non sono mancati tentativi anche ambiziosi, e talvolta riusciti, di innesto pragmatico tra le due discipline, ora sotto il vessillo della «storia sociale» – [la tradizione della Scuola delle *Annales*, ndr], tedesca (*Sozialgeschichte*) o angloamericana [...] – ora sotto quella della cosiddetta «sociologia storica»: due specializzazioni subdisciplinari per molti versi convergenti e sovrapponibili che, tuttavia, sembrano spesso riprodurre ancora una volta nei loro rapporti e antagonismi la stessa tensione che, a un livello più generale, si manifesta tra storia e sociologia” [Santoro 2008, ix] – Tilly si esprimeva profeticamente nel seguente modo, circa l’istituzionalizzazione della Sociologia storica: “[esso] potrebbe avere un deprecabile effetto, vale a dire la perdita di unità intellettuale, perdita non più recuperabile; inoltre, l’istituzionalizzazione può impedire la diffusione di un pensiero storico ad altre parti della sociologia” [citato in Smith 1991, 3].

Un primo risultato di questa breve riflessione mette sul banco degli imputati, dunque, l’istituzionalizzazione delle discipline<sup>12</sup>, come ‘male’ della tarda modernità, oggi ancora più accentuato dalla contraddizione tra un mondo sempre più complesso e interdipendente e un pensiero disciplinare che limita fortemente gli scambi e gli intrecci tra le discipline stesse, riducendo il potenziale euristico di un approccio di per sé inter- come la Sociologia storica. Ma l’individuazione di un potenziale colpevole non sposta il problema di una definizione alla cui ricerca siamo intenti.

La Sociologia storica sembra sottrarsi ad un compito elementare, quello di definire se stessa una volta per tutte. Se dunque anche noi ci sottraiamo al paradosso secondo il quale un oggetto storico e sociale ha una definizione storica, potremmo arrivare a concludere che non si tratta di una forma di snobismo intellettuale o di un limite, ma di una caratteristica strutturale dell’approccio stesso. Forse perché fare Sociologia storica è naturale, e quindi non ci poniamo il problema di una sua definizione univoca o data una volta per tutte. Oppure perché definire la Sociologia storica significherebbe aprire un ulteriore conflitto con dimensioni come quelle epistemologiche, cronologiche ecc. che intendiamo presentare nel prosieguo.

---

12. Anche questo punto verrà ripreso nelle conclusioni quando discuteremo della necessità di distinguere tra *historical sociology* e pensiero sociale *orientato storicamente*.

Una potenziale e provvisoria soluzione alla questione può venire dall'applicare all'approccio una definizione per sottrazione, *ex negativo*, cioè più dicendo cosa esso *non è* piuttosto che dire *cosa esso è*. È una conclusione a cui sembra giunto recentemente proprio Susen, nel suo monumentale volume dedicato alla teoria sociologica, nel quale, nel capitolo dedicato alla *historical sociology*, essa è definita in termini di negazione di altro. Nemica del presentismo – “il fatto che i dati storici risultano subordinati ai dati delle presunte condizioni nelle quali ci troviamo” [Smith 1991, 156] e dello stagismo: “la semplicistica periodizzazione della società in tre fasi storiche chiave: (a) «premoderna», (b) «moderna», e (c) «tardo moderna»/«postmoderna»” [ivi, 157].

Un ultimo elemento che probabilmente ha giocato – nello scorrere la letteratura – nello spiegare le difficoltà di definizione, rinvia al radicamento spaziale e geografico dell'approccio. Nata in Europa con i *founding fathers*, la sociologia storica migra negli Stati Uniti grazie al *brain drain* causato dalle persecuzioni hitleriane e qui trova motivo e forza di mettere radici ed espandersi, nonostante la presenza – ingombrante – di Parsons e dello strutturalfunzionalismo. Ad esempio, Adams, Clemens e Orloff [2005] sottolineano come la *historical sociology* abbia storie diverse a seconda dei paesi, ma una versione che ha finito per imporsi sulle altre è quella fiorita negli USA dove il termine stesso è stato adottato e legittimato.

Questo ultimo elemento ci consente di introdurre il secondo nodo problematico sulla via della nostra riflessione, che ha a che fare con il Tempo e la periodizzazione.

### 3. La periodizzazione

Anche la periodizzazione non si sottrae ad una dinamica altrettanto contraddittoria. Ricorre in letteratura la tendenza a individuare tre grandi ondate, come sottolineato da Adams *et al.* [2005] e da altri autori. La prima coincide sostanzialmente con la nascita della disciplina e contempla tutti o quasi gli autori classici; la seconda nasce come reazione allo strutturalfunzionalismo americano, ha una marcata posizione critica, influenzata da Marx, e fiorisce sostanzialmente negli USA. Inoltre, sempre Adams *et al.* sostengono che la seconda ondata è quella

comparativista ma al suo interno sorgono posizioni e studi già in controtendenza critica verso di essa e che oggi vengono riscoperti.

La terza, già *in nuce* nella seconda, nasce dunque come reazione a quest'ultima e accoglie tutte le svolte che hanno sostanziato il percorso sociologico in quegli anni, da quella culturale a quella linguistica, per giungere fino all'oggi.

Tali periodi storici danno forza e irrobustiscono la prospettiva, al punto che Randall Collins arriva a sostenere che “dalla metà degli anni '80 del secolo scorso, si costituì un sufficiente corpo di lavori di alta qualità che consentivano di annunciare che questa era *the golden age of historical sociology*” [Collins 1985, citato in Kumar 2009, 396].

Si tratta certamente di una (t)ripartizione suggestiva e che mette d'accordo gran parte della critica – a volte in disaccordo su tutto il resto – [Dufour, 2015; Junpeng Li 2017] ma che suscita comunque alcune perplessità in quanto sembra sostanzialmente individuare sequenze storiche troppo ampie longitudinalmente e cronologicamente che poco rispecchiano i canoni di un approccio frammentario, contraddittorio al proprio interno, a volte conflittuale e antisistemico, i cui interpreti, come abbiamo visto, non riescono neppure a individuare una definizione condivisa.

Oltre a ciò, a nostro parere essa presenta ulteriori limiti, e precisamente:

1. È una periodizzazione sostanzialmente americanocentrica, frutto sia dello sviluppo che la Sociologia storica ha avuto in quel paese, sia dell'influenza culturale che gli Stati Uniti hanno avuto e hanno tuttora sulle atmosfere sociologiche della comunità internazionale;
2. È troppo precisa in questa suddivisione apparentemente così netta;
3. Risente del fatto che l'individuazione della Sociologia storica come subdisciplina segue ad un dibattito più libero, ancorchè aspro tra sociologia e storia, come argomentato da Tilly [1980].

Ad uno sguardo più attento e approfondito, tali limiti emergono anche dal dibattito. Ad esempio, Koenig, in una lunga nota critica al testo seminale *Remaking Modernity*, afferma:

[...] la metafora, utilizzata nel libro, della *tre ondate* ha incontrato forti critiche tra i Sociologi storici americani. È stato fatto notare che i confini interdisciplinari tra storia e sociologia sono stati, sin dagli anni '70, molto più ricchi di quanto gli editori del volume riconoscano, includendo essi la Sociologia storica microsociologicamente orientata, la scienza sociale storica quantitativamente orientate, non meno che la Sociologia storica macro-comparativa, prevalente nella corrispondente sezione dell'ASA. È stato inoltre fatto notare come il programma di ricerca macrosociologico della seconda ondata è stato in realtà meno coerente e meno Marxista di quanto suggerito, come si evince per esempio dagli scritti di Ronald Aminzade, Craig Calhoun, William H. Sewell negli anni '80. E data l'attenzione agli idiomi culturali nei lavori più recenti di Skocpol e Tilly, dubbi sono stati sollevati se una distinta "terza ondata" sia realmente giustificata [2006, 398].

L'autore mette l'accento sostanzialmente sul fatto che tale tripartizione finisce per escludere una serie di sviluppi coevi – il *microhistorical approach* – e rende fin troppo dominante una versione macro e comparativista nel panorama della sociologia del tempo.

Il già citato Smith sostiene che la Sociologia storica riemerge con una fase specifica all'interno della *second long wave* dopo il secondo conflitto mondiale. Egli lega tale revival alla crisi delle dittature novecentesche dalle cui ceneri risorge<sup>13</sup>, ma soprattutto parla di tre fasi cronologicamente situate in modo specifico rispetto al dominio di una particolare atmosfera politica: la prima fase parte dagli anni precedenti alla metà degli anni '60, annovera, a suo dire, anche Parsons, ed è sostanzialmente caratterizzata dalla lotta contro il totalitarismo. La seconda fase coincide con la crisi degli anni '60, i movimenti di protesta, le intuizioni teoriche di Bloch e Elias e la prevalenza dell'influenza del marxismo. La terza fase nasce in sovrapposizione alla seconda e segna l'inizio della fine delle grandi ideologie e di una maggiore *self-consciousness* della Sociologia storica che però, sottolinea l'autore, mentre si istituzionalizza, perde progressivamente la spinta critica dettata del marxismo, entrato in crisi a sua volta.

---

13. Nel trattare la questione della periodizzazione, anche Smith, indirettamente, contribuisce a segnalare le difficoltà a individuare una definizione condivisa: "la *historical sociology* è razionale e critica. Essa cerca meccanismi attraverso i quali la società cambia o riproduce se stessa. Cerca le strutture nascoste che limitano alcune aspirazioni dell'uomo mentre ne favoriscono altre" [1991, 10].

Nei fatti, Smith articola più specificamente la periodizzazione ma limita le ondate a due, anche perché, sostengono Adams *et al.*, Smith ha scritto nel 1991 quando ancora le linee di ricerca riconducibili alla terza ondata, non erano nettamente definite (*cultural turn e rational choice theory*).

In sintesi, sembra esservi un accordo maggiore tra gli studiosi circa la periodizzazione, ma quello che traspare è soprattutto il fatto che la prima fase, anticipata alla nascita della sociologia, non può considerarsi una fase vera e propria, almeno rispetto alle altre. Ciò è chiaro nel momento in cui Lachmann afferma che “la sociologia ai suoi inizi fu storica a causa delle questioni poste dai padri fondatori” [2013, 1], mentre Delanty e Isin parlano di *historical sociology* come sottocampo della sociologia, nata negli anni '60, suffragando implicitamente quanto da noi qui ipotizzato, ossia che la prima fase non possa essere considerata come una fase omogenea e strutturata bensì come una fase di pensiero sociale, orientato storicamente. Ancora una volta emerge la questione dell'istituzionalizzazione dell'approccio, da un lato, e del problematico rapporto con la storia dall'altro, ossia di una sociologia che assume un atteggiamento storico e diacronico, longitudinale ecc., o, viceversa, una storia che è orientata sociologicamente.

#### 4. Epistemologie

La questione epistemologica appare la più complessa perché investe trasversalmente l'approccio oggetto della nostra riflessione [Tilly 1980], costringendoci a collocarla nella più generale analisi del dibattito tra spiegazione e comprensione e nelle molteplici correnti che si sono sviluppate a partire da tale dibattito. Inoltre, risente evidentemente anche della natura interdisciplinare dell'approccio stesso che mette in gioco la storia e la sociologia con i loro peculiari metodi di ricerca e altrettanto peculiari oggetti.

Dato che è nostro intento andare oltre la perentoria affermazione di Goldthorpe secondo cui non vi può essere un terreno comune tra *Storia e Sociologia*, così come non vogliamo rassegnarci alla altrettanto perentoria affermazione di Abbott circa la *lost synthesis* tra le due discipline, è necessario provare a rendere conto anche per questo nodo problematico sia dell'ampiezza del dibattito sia delle im-

plicazioni che impattano sui punti già precedentemente tracciati. Ad esempio, tornando alla *vexata quaestio* della definizione, Adams *et al.* sottolineano, riferendosi ad Abbott, come *l'Historical Sociology* si contrapponga a Parsons – e qui evidentemente agisce, non sappiamo quanto consapevolmente, una definizione *ex negativo* – e il suo *status attainment model* “a causa del suo carattere antistorico e antimicro [...], la sua reificazione il suo scientismo” [2005, 16]; o, in merito alla periodizzazione, la questione precedentemente sollevata delle tre ondate, che influisce anche sulle scelte epistemologiche.

Ad ascoltare alcune voci dell'ampia disputa metodologica ed epistemologica, emerge come tale delta frastagliato sia, *in primis*, ben presente alla consapevolezza dei sociologi storici. Ad esempio, Hall, nel suo corposo intervento, sottolinea come “storici e sociologi fronteggiano ampi e condivisi problemi epistemologici, qui definiti in termini di indagini sociostoriche” [1990, 329-330], e pone l'accento sull'esplosione dei metodi e degli approcci, il che ci riconnette direttamente al punto precedente nel momento in cui Adams *et al.* sottolineano come nella seconda ondata siano presenti i prodromi della terza. Conclude Hall: “Teoria letteraria, psicologia, le sociologie della conoscenza e della scienza, l'antropologia, la teoria femminista, la decostruzione, l'ermeneutica, la *language analysis* – questa è una breve lista degli approcci che guadagnano terreno nell'affrontare problemi che un tempo erano efficacemente dibattuti circa il mondo empirico, logico, la formazione dei concetti, la teoria della corrispondenza, e la filosofia cognitiva. L'Epistemologia delle scienze sociali non è più un campo nell'accezione ristretta del termine. Meglio dire che il campo è stato sostituito dalla «social epistemology»” [ivi, 330].

Dopo l'abbandono (?) delle utopie positiviste, siamo entrati in un campo molto ampio di approcci, di tipo relativista, che sembrano replicare al loro interno, quasi come una logica frattale, le dispute originarie del *Methodenstreit* o del *Positivismusstreit*. Ancora Hall:

[...] la svolta soggettivista più radicale è rifiutare il progetto scientifico della spiegazione causale e accettare la relatività del significato, stabilendo il relativismo come base di un progetto epistemologico diverso da quello della scienza. I principali vettori di tale pensiero si sono sviluppati attraverso l'ermeneutica e la fenomenologia, spesso legati ai problemi della storiografia. [...]. Per lo più, la sociologia storica oggi ha abbandonato

il programma ermeneutico, cercando invece di chiarire le basi logiche e ontologiche per l'indagine storica in modi paralleli a dibattiti epistemologici più ampi [...]. Ma c'è una controcorrente: gli storici interpretativi sviluppano una teoria dell'azione e del significato che esplora trame esplicative attraverso la narrativa e la storia culturale. Per questo approccio diventa importante interrogarsi sia sul tempo storico e sulla differenza tra narrativa storica e finzione, sia sullo status delle narrazioni storiche che sono in conflitto tra loro [...]. In un modo diverso dal nuovo programma narrativo in storiografia, l'ermeneutica offre un contrappunto alla scienza ponendo il regno del significato come irriducibile alla spiegazione causale [ivi, 337].

La complessità testimoniata dal lungo brano citato di Hall è evidente e dunque non è possibile rendere conto qui delle varie linee in cui tale dibattito si è svolto e si svolge tuttora. E che servono, come detto, anche a ripercorrere, attraverso le scelte epistemologiche, le tre ondate.

In questa sede ci limitiamo a esplicitare due posizioni che condividono un tratto, ossia come qualunque tipo di risultato raggiunto in questo specifico campo debba necessariamente considerarsi come provvisorio e soggetto a nuove critiche, come un risultato raggiunto in un dato momento sia al tempo stesso superato e inglobato in una presa di posizione successiva, senza che il dibattito proceda in una direzione univoca, ma semplicemente accumuli prese di posizione che allargano a dismisura il terreno di indagine e di confronto. Vediamo come questo aspetto emerga chiaramente in due autori specifici.

Un primo autore, centrale in qualunque dibattito sulla *Historical Sociology*, è certamente George Steinmetz, il quale sviluppa una *historical sociology of sociological knowledge*, tematizzando il *methodological positivism* che ha esercitato il suo potere sull'*epistemological unconscious of US sociology*. Commentando il saggio incluso nel volume collettaneo *Remaking Modernity* [2005], Koenig si esprime in questi termini:

[Steinmetz] vuole mostrare come l'egemonia del positivismo metodologico nella sociologia americana del dopo Guerra era fondata sulla struttura economica e sociale del Fordismo come modo di regolazione sociale; persino la seconda ondata della Sociologia storica non andò mai completamente oltre il positivismo ma fu 'addomesticata' al punto da affidarsi alle spiegazioni causali tramite leggi di copertura, e all'applicazione del metodo di Mill della comparazione [2006, 3].

Koenig non si limita alla descrizione ma individua alcuni limiti, a suo parere, della lettura di Steinmetz:

[...] sebbene Steinmetz sia attento a prendere le distanze da quella che può sembrare una sociologia della conoscenza rozzamente marxista, afferma che l'avvento di forme di capitalismo postfordista ha destabilizzato l'egemonia positivista e aperto possibilità di metodologie alternative. Tuttavia, quali siano esattamente queste alternative è tutt'altro che chiaro. La prima opzione non positivista, «idealismo convenzionalista» nella terminologia di Steinmetz, sarebbe quella di seguire la svolta linguistica *jusqu'au bout* di adottare una strategia di ricerca pienamente interpretativa che volge il proprio sguardo decostruzionista su categoria dopo categoria. Eppure [...] Steinmetz [...] sembra essere piuttosto a disagio con questa opzione «postmoderna», per cui i fondamenti metodologici del progetto intellettuale di critica e ricostruzione delle categorie moderniste sembrano piuttosto instabili. Non è quindi un caso che le posizioni positiviste mantengano parte della loro attrazione nella sociologia storica statunitense [ivi, 400]

E più oltre mette in evidenza che “la prospettiva della sociologia comparativa articolata nel volume curato da Mahoney e Rueschemeyer, verso la cui critica Steinmetz e gli editori si impegnano con forza, rappresenta un ibrido residuo della seconda ondata” [*Ibidem*].

Secondo Steinmetz, la sociologia storica ha costituito un fattore potente di destabilizzazione dell'ordine epistemologico imposto dal positivismo metodologico, fino agli anni Settanta. Non è stato il solo fattore di crisi, ma certamente uno dei più efficaci e sebbene il positivismo abbia reagito, la sociologia storica non è stata ‘addomesticata’ come sostiene Calhoun, ma “è stata in grado di recuperare alcune delle potenzialità non positiviste negli ultimi anni” [Steinmetz 2005, 132]. Tale rivolta, collocabile all'interno della seconda ondata, era basata sull'introduzione di termini chiave come “contingenza, congiuntura, analisi figurazionale, narrativa, la storicità di concetti, processo temporale, ecc.” [ivi, 133].

Bene, pur concordando con Koenig sulla mancanza di alternative, riteniamo che tale mancanza sia un pregio e non solo un limite di tale approccio, in quanto Steinmetz opera una critica dello stesso approccio comparativo notoriamente dominante, come lo stesso Koenig rileva. Partendo dalla presentazione critica del testo di Mahoney e Rueschemeyer, in particolare dall'idea ad esso sottesa che la comparazione costituisca una componente indispensabile di ogni approccio di

Sociologia storica, contesta tale affermazione apodittica sia segnalando la mancanza di riferimenti, nello scritto dei due autori, a validi rappresentanti appartenenti al mondo storico che hanno praticato la comparazione, sia mettendo in evidenza come la spiegazione non possa coincidere con la comparazione ma che necessiti di un complesso meccanismo di approccio che tenga conto dello studio di caso come “precondizione per qualsiasi affermazione comparativa della teoria” [2002, 150]. E inoltre che la scelta di macro temi e l’insistenza per l’uso di aggettivi come *big* e *important* segni ancora una volta una forma di “complesso di inferiorità vis-a-vis ai settori più positivisti della disciplina”, per cui l’approccio comparativo e macro storico funzionerebbe, nelle intenzioni dei suoi proponenti come una sorta di “affare che lo fa suonare come il Wal-Mart della scienza sociale” [ivi, 153].

Un secondo autore è Bryant il quale, commentando il dibattito tra positivisti e costruttivisti, rileva come al netto delle loro linee epistemologiche antitetiche, il positivismo e il postmodernismo condividono l’idea che “il progetto della Sociologia storica manca di un mandato scientifico” [2000, 490]. Egli prende le mosse dalla constatazione di una reciproca mancanza, riconducibile alle lacune originarie nel dibattito tra idiografico e nomotetico, le quali hanno creato distorsioni pregiudizievoli a favore di “utilità pragmatiche che potrebbero accompagnare la consolidata divisione accademica del lavoro. Le biforcazioni analitiche e le asimmetrie che esso incoraggia – tra concreto e teorico, temporale e strutturale – sono palesemente distorsive delle realtà indagate, in quanto la storia e le scienze sociali convergono necessariamente sullo stesso oggetto di studio: l’agire umano nel suo dispiegarsi all’interno di campi di prassi strutturalmente organizzati, culturalmente codificati e temporalmente dinamici” [ivi, 513].

Secondo l’autore il progetto della *Historical sociology* media tra i due opposti proprio perché va incontro all’idea che

[...], né la storiografia né le scienze sociali possono procedere autonomamente alla piena esplicazione, dato che le azioni umane sono contemporaneamente storiche e sociali, e come tali sono ordinate e dirette da effetti sia diacronici che sincronici [...]. Il lungo scisma idiografico-nomotetico – il cui effetto principale è stato quello di portare la storia a una posizione di esternalità subordinata alle scienze sociali – deve essere superato dallo sviluppo di una sociologia storica pienamente integrata, la *via media*

tra un incoerente «empirismo astratto» da un lato e una ‘grande teorizzazione’, vacua e distorsiva, dall’altro [*Ibidem*].

Emerge dal dibattito, secondo Bryant,

[...] *la vacuità sociologica che informa l'ontologia iper-costruzionista dello storico*: restringendo le regole operative della composizione narrativa a espedienti letterari, gli iper-costruzionisti trascurano di considerare che la storia è fondamentalmente una disciplina delle scienze sociali, e quindi concludono illegittimamente che la combinatoria o i principi configurazionali che governano l’interpretazione sono retorici ed estetici piuttosto che socio-scientifici. La Cronaca può essere accettata, tuttavia, solo ignorando le dimensioni sociali inerenti a tutti i fenomeni storici, che non esistono in un isolamento discreto, ma sono reali e significativi solo all’interno delle loro sequenze e contesti costitutivi. È la Cronaca, non la narrativa, ad essere sociologicamente – e quindi referenzialmente – falsa, poiché la prima è parziale e frammentata, ignara delle architetture sociali e delle traiettorie storiche che legano e informano le interazioni che avvengono all’interno di particolari periodi e domini. Si può dire, infatti, che la Cronaca resta epistemologicamente «caotica» proprio perché non comprende le «narrazioni guida» storico-sociali che strutturano la vita, e che in tal modo imprimono aspetti narrativi o drammaturgici – tra tragedia e farsa, epica e romanza – alle esperienze esistenziali degli uomini. Guidati dai principi storico-sociologici di selezione, organizzazione e concatenamento causale, ciò che le narrazioni rivelano è la logica processuale e strutturale dell’azione sociale situata. Gli impieghi storiografici, nella misura in cui sono informati dal punto di vista sociologico, catturano l’ordine inerente a ogni realtà storica: la connessione ramificata di eventi e processi, e gli assetti istituzionali e culturali che consentono e vincolano l’agire umano [ivi, 513-514].

La sua conclusione, quindi, è che “il consolidamento di una sintesi transdisciplinare storico-sociologica – fondata sopra la cognizione che la temporalità e la struttura devono funzionare come elementi integrati nella spiegazione e comprensione – dovrebbe produrre esplicazioni narrative di più grande sofisticazione sociologica così come teorie e concetti con un alto grado di incidenza sulla realtà storica” [ivi, 514].

Infine, facciamo riferimento ad uno sviluppo che possiamo forse considerare un punto di approdo ulteriore rispetto al complesso dibattito testimoniato fino a ora, quello che Abbott ha definito provocatoriamente ‘positivismo narrativo’ e

che possiamo considerare una sintesi efficace di dimensione esplicativa e narrativa come spiegato da Barbera e Santoro. I due autori italiani parlano di un

nuovo modo di praticare la Sociologia storica. Vale a dire la narrativa, capace di mescolare le affermazioni generalizzanti e guidate dalla base teorica tipiche della Sociologia storica comparativa, con la sensibilità per eventi, temporalità e contingenza, includendovi anche l'individualità, con l'obiettivo di portare attori e soprattutto agency verso una ricerca sociologica sulle trasformazioni storiche [...], focalizzandosi su processi di micro livello e meccanismi che legano cause macrosociali con effetti macrostorici. Come chiaramente affermato da Franzosi [2004, 25]: «Attori invece di variabili, tempo diacronico invece di tempo sincronico, eventi e narrativa di eventi invece di strutture, causalità narrative, come posizione di una specifica azione in una sequenza di azioni, invece di causalità statistica» [2007, 3].

### 5. *Interdisciplinarietà*

Concludiamo questa rassegna dei nodi problematici riguardanti l'approccio della Sociologia storica con quello forse più intuitivo. Lo è in quanto evidentemente la Sociologia storica si muove all'interno dell'area tra sociologia e storia e dunque interroga radicalmente la questione del rapporto storico tra le due discipline. Ma, come abbiamo visto, l'orizzonte si amplia (e si complica) a comprendere anche altre discipline, dalla scienza politica all'antropologia, alle relazioni internazionali ecc.

Adams *et al.* sostengono che la Sociologia storica è “entusiasticamente interdisciplinare”, perché qualunque tema essa affronti, implica il confronto con “storici, scienziati politici, teorici della letteratura, economisti, e antropologi”. E aggiungono che “la svolta storica, l'approdo allo storicizzazione della ricerca sociale, è decisamente un progetto transdisciplinare” [2005, 11].

Ancora: “la Sociologia storica si situa all'incrocio di tendenze attuali e relate tra loro che toccano tutte le discipline delle scienze sociali – la nascita della *cultural analysis*, il neopositivismo, e il revival della metafora del meccanismo –, per nominarne solo alcuni” [ivi, 12].

Al di là degli entusiasmi e dell'evidenza dello sviluppo storico e interdisciplinare dell'approccio, l'interdisciplinarietà ha anche comportato una serie di problemi, riconducibili soprattutto a due fattori.

Il primo consiste nel fatto che la *Historical Sociology* è stata *giudicata* da storia e sociologia, le quali, per farlo, hanno usato le proprie categorie, attendendosi dunque la ricerca “di fonti primarie, di alta qualità, originali, di archivio, propria dagli storici, senza sacrificare l'impulso verso la generalizzazione” [ivi, 27].

Inoltre, come suggerito da Santoro e Barbera, la sociologia si è posta nei confronti della storia, almeno inizialmente, in una modalità ancillare, vista la sua origine giovane rispetto alla più attempata disciplina storica. E questo non può non aver avuto dei riflessi su entrambe le discipline e sul loro dialogo:

[...] per essere accettata come disciplina, la sociologia ha dovuto definirsi autonoma da altre discipline più consolidate che si occupano di vita sociale. La storia era centrale tra di loro, e i sociologi si sono adoperati per dimostrare che era possibile trovare un livello analitico proprio per un'indagine sui caratteri più stabili e strutturali della vita sociale, anche se i suoi oggetti e materiali di ricerca tipici – dai sistemi dell'organizzazione del lavoro all'etica religiosa, alle forme di suicidio – erano manifestazioni della vita umana storicamente delimitate e situate nel tempo [2007, 2].

Infine, è proprio la necessità di ritagliare un perimetro disciplinare ad aver confinato la sociologia storica a sottocampo della sociologia ed averla fatta dimenticare in larga parte della comunità sociologica. Come argomentato da Junpeng Li “[...] verso la fine del 1800, con la nascita e l'istituzionalizzazione dei confini disciplinari, la divisione tra storia e scienza sociale divenne permanente. Con la sola eccellente eccezione della Germania, la sociologia perse largamente la sua immaginazione storica, e la distanza tra storia e sociologia, come discipline distinte, crebbe” [2017, 1].

La reazione a tale (auto)ghettizzazione ha indotto larga parte dei sociologi storici a orientare fortemente le proprie ricerche – ed epistemologie di elezione – verso il privilegiamento di macrotemi e dello studio delle strutture, a scapito dello studio delle microinterazioni e degli individui, così come a scegliere decisamente un orientamento comparativista, dominante nella seconda ondata. Ciò spiega a sua volta la controreazione, sorta nel grembo della seconda ondata e

resasi autonoma con la terza, rappresentata dalla svolta culturale e narrativa, la quale, come detto nella sezione sull'epistemologia, prova a tematizzare l'approccio narrativo come luogo di incontro tra affermazioni generalizzanti e sensibilità per eventi, contingenza e temporalità [Santoro e Barbera, 2007, 2].

Un secondo elemento, forse meno rilevante del primo, ma che è coerente con la linea di riflessione che abbiamo proposto fino ad ora, sta nella sostanziale irrisolvibilità del dilemma intrinseco ad un approccio che riporta nella sua formulazione – Sociologia storica – la copresenza, a volte armonica, a volte rissosa, destinata a convivere o, come detto da Abbott, condannata ad una “sintesi mancata”, delle due discipline; e che dunque fa dell'interdisciplinarietà la propria cifra costitutiva, con i suoi pro e i suoi limiti.

## *6. Conclusione. A ognuno la sua Sociologia storica*

“La storia non è solo la naturale cornice della vita dell'uomo, l'uomo è un prodotto della storia, se lo si considera al di fuori della storia, se si tenta di concepirlo al di fuori del tempo, fisso, immobile, lo si distorce. Questo uomo immobile non è un uomo” [Durkheim, in Faralli 1984, 8].

Non è un caso che le parole qui citate siano state pronunciate da uno dei padri fondatori della sociologia, il quale apparteneva ad una fase storica in cui la disciplina nasceva, all'intersezione di un macro cambiamento sociale (le tre grandi rivoluzioni) e risentiva fortemente di una dimensione diacronica e storica degli eventi.

Quello che è accaduto successivamente e che parte della letteratura da noi portata a sostegno ha testimoniato, è un processo di istituzionalizzazione della disciplina madre (la sociologia) con il connesso e controverso processo di istituzionalizzazione dell'approccio oggetto delle nostre riflessioni.

In queste Conclusioni vorremmo brevemente riannodare i fili sviluppati nelle sezioni precedenti e sviluppare alcune riflessioni che emergono dall'analisi del campo della Sociologia storica. Con la consapevolezza crescente, guardando al cammino percorso, che le questioni che si stagliano all'orizzonte sono molte-

plici e che la nostra opera di revisione abbia più suscitato problemi che sciolto dilemmi<sup>14</sup>.

Potremmo dunque riprendere i termini del titolo di questo lavoro, suddividendo tra prospettive e problemi, o almeno tra alcune delle une e degli altri.

Circa le prime, con Adams *et al.*, la Sociologia storica si rivela quanto mai utile in un frangente storico nel quale modernità e capitalismo entrano in qualche modo in conflitto, aprendo il campo, metaforicamente e concretamente, ad un *turning point* caratterizzato dall'emergere di strutture non lineari del progresso, ad una teoria della complessità di cui la Sociologia storica è in qualche modo rappresentativa: “la formazione della modernità appare oggi come un luogo di disordine così come di dinamismo - problematico, conflittuale, persino denotante una crisi di civiltà”, mentre il capitalismo sembra entrato in una dimensione di trionfo “al più alto livello e al culmine della storia” [2006, 1].

In secondo luogo, essa aiuta a collocare in un rapporto fisiologico passato e presente. Come sostenuto sempre dalle medesime autrici, che citano Abrams, “fare giustizia della realtà storica è un modo di trattare ciò che le persone fanno nel presente come una lotta per creare un futuro fuori dall'influenza del passato, di guardare al passato non solo come un grembo del presente ma come il materiale di base a partire dal quale il presente può essere costruito” [Abrams 1982, citato in Adams *et al.*, 2].

I limiti sembrano più ampi, dalle difficoltà definitorie a quelle della periodizzazione, alle ‘confusioni’ epistemologiche. Sugeriamo una chiave di lettura riassuntiva che attinge alla nozione di campo di Bourdieu e che dunque legge le dinamiche interne alla Sociologia storica come campo in cui agiscono logiche di dominio e di sottomissione.

Premettendo, con Bourdieu, che il campo ha dei confini definiti dagli *effetti* di campo, coloro che agiscono il campo si impegnano a “stabilire un monopolio di un particolare sottosettore di un campo [...] i partecipanti ad un campo fanno in modo da escludere dal campo una parte dei partecipanti attuali o potenziali, in particolare portando ad una soglia più elevata il diritto di accesso o imponendo una certa definizione di appartenenza” [1992, tr. it. 1992, 70]; che ogni campo è

---

14. Ma siamo confortati dai motti popperiani “tutta la vita è risolvere problemi” e “la ricerca non ha fine”.

un campo di lotte per il mantenimento o mutamento della configurazione di tale campo; e, infine, tenendo conto delle peculiarità proprie del campo accademico come campo scientifico [1984, tr. it. 2013], appare evidente come nel campo della Sociologia storica abbia a lungo imperato un approccio dominante rappresentato dal tentativo egemonico della *Comparative Historical Sociology*, forte di una metodologia vicina a quella delle scienze esatte (l'inconscio positivista di Steinmetz) a cui, in termini di opposizione e riconfigurazione del campo, si è opposta la svolta narrativa propria della terza ondata. Una lotta per l'egemonia del campo e nel campo che è lunga dall'essersi conclusa, come si è potuto evincere dalla sezione sulle Epistemologie, e che ha prodotto frammentazione e ritardi nell'accettazione e affermazione dell'approccio.

Della correttezza di questa chiave di lettura ci dà indiretta conferma Monkkonen, il quale, nell'Introduzione al suo volume intitolato *Engaging the Past*, commenta le confuse aspirazioni quantitativiste di sociologia e storia, che determinano ciò che Abbott ha definito un incontro mancato: “alcuni storici guardano alle scienze esatte, cercando nel rigore e nella precisione dei metodi quantitativi, ciò che essi sentono mancare alla storia; mentre, contemporaneamente alcuni sociologi [...] si allontanano da esse perché sanno che si tratta di una falsa promessa di scientificità. Quando si incontrano, storici e sociologi lo fanno in modo confuso perché i primi vogliono dai secondi esattamente ciò da cui questi ultimi fuggono” [1994, 7].

Di fronte all'accumularsi di anomalie e rompicapi nel campo della Sociologia storica, ci sembra di poter affermare, in conclusione, che vi sono due possibili strade da seguire.

La prima è stata già intrapresa ed è quella che, nutrita dalla svolta culturale e politica degli ultimi decenni, fa del globale il nuovo terreno d'azione e di riflessione della Sociologia storica. Come spiegato dai suoi sostenitori [Go, Lawson 2017] la *global historical sociology* prende atto dei confini angusti di una sociologia, fino ad oggi confinata all'orizzonte eurocentrico e sottomessa ai *vizi* sincronici propri della teoria della modernizzazione:

Questi vincoli impediscono all'immaginazione sociologica di riconoscere pienamente la vasta costellazione di agenzie storiche e sociali non occidentali che hanno co-formato, *ab origine*, la modernità capitalista coloniale globale [...]. Così, la «sociologia storica

globale» connota l'ampio programma di ricerca volto a fare della sociologia non solo uno sforzo intellettuale inevitabilmente impegnato in processi di cambiamento sociale a lungo termine e su larga scala, ma anche una prospettiva critica costantemente interessata alla geopolitica della conoscenza e molteplici configurazioni di potere dietro i regimi di legittimazione teoretica ed empirica in cui ha luogo il pensiero sociologico [Ascione, Chambers, 2016, 303].

Una seconda strada, che viene autorevolmente suggerita da Susen, e che troviamo particolarmente stimolante e convincente, consiste nella distinzione, peculiare alla sociologia, tra Sociologia storica e sociologia storicamente orientata, e che sembra poter evitare di cadere in alcune *pièges* – ad esempio la contraddittoria questione della istituzionalizzazione:

Può essere utile distinguere due forme di sociologia, che sottolineano entrambe l'importanza della storicità nei rispettivi studi della società: da una parte c'è la «sociologia storicamente orientata», che può offrire la promessa di informare e trasformare altre parti della sociologia, in particolare attraverso la sua revisione delle posizioni teoriche esistenti. Dall'altro c'è la «sociologia storica», che può essere concepita come un sottocampo legittimo con un proprio corpus codificato di riferimenti, testi e modalità di riproduzione come la formazione di dottorandi e gli incarichi accademici. La prima riflette un programma generale, nel senso che è storicamente consapevole, che cerca di assicurare che tutte le branche della sociologia generino conoscenze capaci di rendere conto non solo della storicità della società, ma anche della storicità delle terminologie e delle metodologie impiegate per raccogliere e per esaminare i dati all'interno dei confini disciplinari. La seconda costituisce un programma specifico, nel senso che è storicamente focalizzato, volto a garantire che si trasformi in una sottodisciplina maggioritaria con una propria identità paradigmatica e un orizzonte presupposto di strumenti scientifici, consentendo ai suoi sostenitori di ritagliarsi una nicchia nel panorama discorsivo e istituzionale noto come sociologia [2020, 161-162].

Non si tratta evidentemente di una scelta originale, come richiamiamo anche in nota<sup>15</sup>, in quanto già Comte si era espresso in termini di *spirito sociologico*,

---

15. Infatti, essa ricorda la distinzione classica tra sociologia come disciplina e spirito sociologico: “Lo spirito sociologico è una sorta di metasociologia, ciò che sta dietro e accanto alla sociologia. [...] La sociologia è il massimo prodotto diretto dello spirito sociologico. Lo spirito sociologico è fonte di pensiero e prassi del moderno [...] lo spirito sociologico soffia

come fattore in grado di mantenere vivo e aperto lo spazio tra una coscienza storica e la sua formalizzazione disciplinare. È su questo equilibrio sottile, a cui è impossibile sottrarsi, che la Sociologia storica deve rassegnarsi ad essere collocata. Esso ne costituisce il senso e la misura, lo stile costitutivo e il limite, e le impone e ci impone di accettare la condizione di provvisorietà, di critica e apertura al confronto, come peraltro è stato detto molto bene da Lawson *et al.*: “La Sociologia storica, quindi, ha necessariamente confini porosi – essa è per antonomasia un prototipo di società aperta” [2010, 5].

---

sull’idea di fondamento; la sociologia è una versione finita del fondamento possibile. Lo spirito sociologico è il vero antesignano della sociologia; per la sua qualità genetica, permette di introdurre sequenze, deduzioni e determinazioni sul piano analitico-storico, di assumere in linea di principio che non tutto ciò che è sociale passa attraverso la sociologia e di stabilire quale idea di sociologia la sociologia usa nella rivisitazione di se stessa” [Toscano 1998, 38].

*Riferimenti bibliografici*

- ABBOTT, A.,  
1991, *History and Sociology: The Lost Synthesis*, in “Social Science History”, 15(2), pp. 201-238.
- ABRAMS, Ph.,  
1982, *Sociologia storica*, il Mulino, Bologna, 1983.
- ADAMS, J., CLEMENS, E., ORLOFF, A. Sh.,  
2005, *Remaking Modernity: Politics, History and Sociology*, Duke University Press, Durham (NC).
- ASCIONE, G., CHAMBERS, I.,  
2016, *Global Historical Sociology: Theoretical and Methodological Issues – an Introduction*, in “Cultural Sociology”, 10(3), pp. 301-316.
- BARBERA, F., SANTORO, M.,  
2007, *An Introduction*, in “Sociologica”, 1(3 – “Simposio: Narratives, Temporality, and Sociology”), pp. 1-7.
- BOURDIEU, P.,  
1984, *Homo Academicus*, Dedalo, Bari, 2013.
- BOURDIEU, P., WACQUANT L.,  
1992, *Risposte*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- BRYANT, J. M.,  
2000, *On sources and narratives in historical social science: a realist critique of positivist and postmodernist epistemologies*, in “British Journal of Sociology”, 51(3), pp. 489-523.
- CARR, E. H.,  
1964, *What Is History?*, Penguin, Harmondsworth.

- DELANTY, G., ISIN, E. F. (eds.),  
2003, *Handbook of Historical Sociology*, Sage Publications, London.
- DUFOUR, F. G.,  
2015, *La sociologie historique: traditions, trajectoires et débats*, Presses de l'Université du Québec, Québec.
- DURKHEIM, E.,  
1897, *Il Suicidio*, Utet, Torino, 2008.
- ELIAS, N.,  
1970, *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1989.
- FARALLI, C.,  
1984, *Sociologia e storia*, in "Quaderni fiorentini", 13, pp. 223-229.
- GO, J., LAWSON, G. (eds.),  
2017, *Global Historical Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HALL, J.R.,  
1990, *Epistemology and Sociobistorical Inquiry Source*, in "Annual Review of Sociology", 16, pp. 329-351.
- HOBSON, J., LAWSON, J.R., ROSENBERG, J.,  
2010, *Historical sociology*, in R.A. Denemark, R. Marlin-Bennett (eds.), *The international studies encyclopaedia*, Wiley-Blackwell & International Studies Association, Malden (MA), pp. 3357-3375.
- INGLIS, D.,  
2014, *What is Worth Defending in Sociology Today? Presentism, Historical Vision and the Uses of Sociology*, in "Cultural Sociology", 8(1), pp. 99-118.
- LI, J.,  
2017, *Historical Sociology*, in B. S. Turner (ed.), *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social Theory*, Wiley-Blackwell, Malden (MA), pp. 1-5.

- KOENIG, M.,  
2007, *Historical Sociology – Limitations and Perspectives*, in “European Journal of Sociology”, 47(3), pp. 397-406.
- KUMAR, K.,  
2009, *Historical Sociology*, in B. S. Turner (ed.), *The New Blackwell Companion to Social Theory*, John Wiley & Sons, New York, pp. 391-408.
- LACHMANN, R.,  
2013, *What is Historical Sociology*, Polity Press, Cambridge.
- MAHONEY, J., RUESCHEMEYER, D. (eds.),  
2002, *Comparative Historical Analysis in the Social Sciences* Cambridge, Cambridge University Press.
- MILLS, C. W.,  
1959, *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York.
- MONKKONEN, E. J. (ed),  
1994, *Engaging the Past. The Uses of History Across the Social Sciences*, Duke University Press, Durham.
- SANTORO, M.,  
2008, *Dalla storia sociale a una sociologia storicizzata*, in W. H. Sewell Jr, *Logiche della storia. Eventi, strutture, culture*, Mondadori, Milano, pp. vii-xxiv.
- SMITH, D.,  
1991, *The Rise of Historical Sociology*, Polity Press, Cambridge.  
2014, *The return of historical sociology*, in “The Sociological Review”, 62, pp. 206-216.
- STEINMETZ, G.,  
2005, *The epistemological unconscious of US. Sociology and the transition to postfordism: the case of historical sociology*, in J. Adams, E. Clemens, Sh. Orloff (eds.), *Remaking Modernity: Politics, History and Sociology*, Duke University Press, Durham (NC), pp 109-157.

2007, *The Historical Sociology of Historical Sociology. Germany and the United States in the twentieth*, in "Sociologica", 3, pp. 1-28.

SUSEN, S.,

2020, *Sociology in the Twenty-First Century. Key Trends, Debates, and Challenges*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

TILLY, Ch.,

1980, *Historical Sociology*, in S. G. McNall, G. N. Howe (eds.), *Current Perspectives in Social Theory*. Vol. I., JAI Press, Greenwich, pp. 55-59.

TOSCANO, M. A.,

1998, *Spirito Sociologico*, FrancoAngeli, Milano.